

Leggendo Alessandro Leogrande, *Uomini e caporali*, Feltrinelli 2016 [Mondadori, 2008]  
di Marco Vanzulli

Alessandro Leogrande, morto precocemente nel 2017 a soli 40 anni, si occupò del tema del caporalato in vari articoli e pubblicazioni fino all'anno della sua morte. In particolare, alcuni articoli usciti su «Internazionale» sono ancora particolarmente chiari ed efficaci per comprendere alcuni aspetti fondamentali di questo fenomeno, che appare così arcaico ed invece è “post-moderno”, come lo definisce Leogrande. Arcaico perché, sotto certi aspetti «lo spaccato della società globale che si è insediata nel Tavoliere è drammaticamente simile alla Puglia di oltre un secolo fa. La Puglia raccontata da Gaetano Salvemini, la Puglia precedente al suffragio» (cfr. Alessandro Leogrande, *I braccianti di Rignano sono morti per colpa del caporalato*, 8.3.2017: <https://www.internazionale.it/opinione/alessandro-leogrande/2017/03/08/braccianti-rignano-caporalato>). E però il caporalato è, con delle complesse stratificazioni bracciantili che ne danno il carattere contemporaneo e “globalizzato”, «base e sistema del mondo agricolo» (cfr. Alessandro Leogrande, *Lo sfruttamento nei campi è la regola e non l'eccezione*, 28.8.2015: <https://www.internazionale.it/opinione/alessandro-leogrande/2015/08/28/sfruttamento-caporalato>); In una prima approssimazione, che si preciserà nelle righe che seguono, il libro di Leogrande appartiene alla migliore saggistica ed è in parte elaborato sulla base di un lavoro di tipo giornalistico secondo i modi dell'inchiesta e dell'intervista trasformata in narrazione. Ma è più di questo. Lotta di classe fra gli ultimi della scala sociale è anche quella tra il caporale e il bracciante, sebbene il primo eserciti il ruolo odioso e crudele dell'aguzzino. La programmazione dello sfruttamento di tipo semi-schiavistico o talora propriamente schiavistico dei braccianti nelle campagne pugliesi è posta nel contesto storico più ampio che include i moti del Biennio rosso, in i cui contadini pugliesi giunsero per un breve periodo a reagire e a difendersi agendo come classe e mettendo in discussione la società per ceti in cui erano sempre vissuti.

D'altra parte, per quanto riguarda la storia dei cicli transnazionali dei braccianti nelle campagne pugliesi nella contemporaneità, l'autore mostra molto bene come non si tratti affatto di un ritorno a forme arcaiche di sfruttamento semplicemente inserite in un contesto di produzione e consumi capitalistici, perché il fenomeno del bracciantato agricolo attuale va piuttosto inteso come una forma modernissima, “post-moderna”, scrive Leogrande, di sfruttamento della manodopera, che, dopo i braccianti africani, ha visto il prevalere di quelli dell'Est europeo comunitario, soprattutto polacchi. E poi, come testimoniano le ultime pagine del libro, i rumeni diventeranno i più numerosi, a partire dal 2008.

La linea che unisce presente e passato va seguita, per comprendere questo come altri aspetti del nostro contemporaneo. Lo sfruttamento transnazionale contemporaneo è infatti diverso e per alcuni aspetti, messi in luce da Leogrande, più disumano e privo di riferimenti di continuità e di comunità minima tra proprietari terrieri e braccianti. Tradizionalmente, infatti, pur appartenendo a un mondo sociale sotterraneo distinto da quello degli agrari, soprattutto di quelli medio-grandi, il bracciante “godeva” della protezione data da tutte le forme spontanee consistenti nell'abitare nello stesso paese e nel condividere un ambiente con i caporali e gli sfruttatori. Una condizione, questa, che impediva lo sfruttamento totale, totalmente annichilente, per quanto comunque durissima, arcaica, basata sull'immobilismo del mantenimento di un ordine che “è sempre stato così”, per quanto mantenesse una parte consistente della popolazione rurale in subalternità sociale, economica, politica e culturale. Questa era la caratteristica dello sfruttamento del cafone, uno sfruttamento che manteneva un vincolo a una terra, che era ancora “locale” e quindi dotata di tratti identitari, per quanto gerarchici e tali da mantenere il contadino in condizioni di vita e di lavoro sovente sub-umane. Del minimo vantaggio dato dal condividere lo stesso paese o comunque uno stesso territorio, dalla considerazione di un convivenza umana che comunque doveva essere mantenuta e riprodotta, il bracciante di oggi è del tutto privo. Il luogo in cui lavora non fornisce più riferimenti, relazioni, protezioni. È la pura alterità, per nulla attenuata dal fatto che il caporale sia spesso un connazionale. Questo espediente mira unicamente al controllo sulla manodopera. «Ancora una volta è lo stato di

doppia estraneazione a sgomentare, l'essere stranieri non solo rispetto alla terra in cui si lavora ma anche rispetto ai braccianti con cui si lavora» (cap. XI). Il vecchio e tradizionale tipo di sfruttamento, peraltro, continua per alcune colture, così come continua, nelle campagne, la presenza di molte donne e uomini pugliesi, in particolare per la raccolta di certi prodotti (si veda la storia di Paola Clemente, bracciante morta nelle campagne di Andria nel luglio del 2015, e l'articolo di Gaetano de Monte su «il manifesto» del 2 novembre 2023, *Paola Clemente, morta di sfruttamento in un campo, è senza giustizia*).

Come si evince da queste prime osservazioni, in *Uomini e caporali*, Leogrande incrocia due assi storici: gli inizi del XXI secolo, lo sfruttamento dei braccianti polacchi nelle campagne pugliesi, fino alla descrizione del processo che portò alla sentenza di primo grado del 22 febbraio 2008; e il Biennio rosso e in particolare l'eccidio del 1° luglio 1920 nelle Murge, la strage di Marzagaglia, contrada nell'agro tra Gioia del Colle e Castellaneta, nella masseria della famiglia Girardi (sulla strage cfr. Edoardo Ottani, *L'eccidio di Marzagaglia (1° luglio 1920)*, «Storia e futuro. Rivista di Storia e Storiografia Contemporanea online», pubblicato il 15 luglio 2014, <https://storiaefuturo.eu/leccidio-marzagaglia-1-luglio-1920/>). Questa strage funge da fatto cruciale e si alterna per tutto il testo alla descrizione del caporalato contemporaneo in Puglia. Quella di Marzagaglia è una strage antica considerata sotto tutti i punti di vista, esposta per tutta la sua storia fino a quella processuale del 1922. Il contesto storico in cui si svolse il processo per l'eccidio di Marzagaglia viene descritto con grande cura da Leogrande. Costituisce infatti pienamente parte di esso anche la resistenza di Bari vecchia agli squadristi fascisti nell'agosto del 1922, un episodio che precedette immediatamente il verdetto del processo per la strage di Marzagaglia. Come per i caporali di inizio XXI secolo, anche per i fatti della masseria Marzagaglia e le vendette successive ci fu, infatti, un'istruttoria e poi un processo, che nel 1922 si svolse ormai nel clima imposto dal fascismo in forte ascesa, infatti nessuno degli agrari o fittavoli di cui nella fase istruttoria era stata ampiamente mostrata la premeditazione venne condannato e per le uccisioni nella corte della tenuta di Marzagaglia prevalse la tesi della legittima difesa. Poche pene lievi anche per i braccianti che si erano vendicati dopo l'eccidio. Il processo ebbe comunque rilievo nazionale. Tra gli accusatori c'era il socialista Enrico Ferri. È ricordato da Leogrande anche il deputato socialista Peppino Di Vagno, che parlò al funerale dei braccianti vittime degli agrari a inizio luglio 1920. L'eccidio, come si è detto, è episodio su cui continuamente si ritorna in *Uomini e caporali*. Costituisce per la storia del bracciantato pugliese uno snodo importante politicamente e umanamente. L'eccidio fu un agguato subito da braccianti ed accadde perché in quel momento i contadini senza terra stavano acquisendo una, sia pure limitata, inedita forza contrattuale di tipo nuovo, e «coscienza di classe». Infatti all'eccidio per un giorno reagirono con violenza, uccidendo quelli che ritenevano i responsabili. Reagirono con crudeltà, certo, ma con maggiore consapevolezza dei «cafoni» di Bronte descritti da Verga nella novella *Libertà*. Diversamente dai loro compagni di sessant'anni prima, avevano maggiore coscienza sindacale e grazie al pensiero socialista, che li aveva raggiunti e coinvolti, avevano cominciato ad organizzarsi. La loro sorte fu diversa da quella dei cafoni di Bronte, ma non certo migliore il loro destino col fascismo alle porte che infranse tutti i progetti di socialismo. Anche Peppino Di Vagno verrà ucciso nel settembre del 1921 da squadristi fascisti. Da quel punto in avanti, da dopo l'eccidio di Marzagaglia, racconta Leogrande, gli agrari alzarono la testa e proprio quell'eccidio venne messo avanti; «fare come a Gioia» si diceva e la protettiva di classe dei possidenti diventò tutt'uno con la violenza rozza delle squadre fasciste che proprio allora cominciavano a flagellare anche la Puglia; con la parzialità, nel caso dell'eccidio di Gioia del Colle e in seguito, dei carabinieri e delle forze dell'ordine. Come è stato scritto in sede di analisi storica (da uno storico, peraltro, che per la sua posizione liberale, non metteva al centro del suo interesse le classi lavoratrici): «Sia per la loro diffusione sul territorio nazionale, sia per la loro durata e la loro intensità, le lotte contadine andavano collocate in primo piano, le campagne e non le fabbriche dovevano considerarsi il teatro principale delle lotte sociali in quegli anni. Non a caso la reazione fascista nella sua veste più aggressiva, lo squadismo, aveva conosciuto il suo maggior

sviluppo proprio laddove le lotte contadine avevano assunto le forme più aspre» (Roberto Vivarelli, *Fascismo e storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2008).

Per il sindacalismo socialista vennero tempi bui, di repressione e sconfitta (sulla trasformazione dei sindacati durante il fascismo si può leggere utilmente Carlo Vallauri, *Storia dei sindacati nella società italiana*, Roma, Futura Editrice, 2022). I medi proprietari furono quelli che si identificarono più facilmente con la violenza squadrista e che si affidarono al fascismo, per le note paure proprie della piccola borghesia, per le ragioni per cui questa sottoclasse, così importante nel contesto sociale italiano e nella sua storia, affidava, così come affida tuttora, la sua sorte a una politica dell'esclusione irrazionale. Lo ha spiegato molto bene Wilhelm Reich in *Psicologia di massa del fascismo*, come il piccolo borghese viva per la riproduzione dell'ordine, coltivi il mito del capo, verso il quale prova vergogna, emulazione e identificazione nei microcontesti in cui il piccolo-borghese è padrone.

*Uomini e caporali* dà di questa materia storica passata e contemporanea una narrazione unica, che intarsia un rilievo tra inizio '900 e inizio anni 2000 in grado di offrire una maggiore intelligenza dello stesso presente con quella profondità storica necessaria proprio per intendere un presente certo così diverso dal passato. Perché il presente non è solo il contemporaneo, per quanto le ideologie della post-modernità vogliano negare con lo storicismo ogni dimensione storica agli eventi attuali, come se fossero davvero disposti in quella orizzontalità nella quale appaiono. Si potrebbe ritagliarla e farne un saggio a sé la storia dell'eccidio di Marzagaglia raccontata nel libro a più riprese e da ogni angolazione da Leogrande. Così come, dietro l'inchiesta sul caporalato contemporaneo, c'è un grande lavoro di ricerca e scavo di tipo giornalistico, così per quanto riguarda il periodo del Biennio rosso in Puglia, legato in particolare alle questioni agrarie e soprattutto appunto all'episodio cruciale della strage di Marzagaglia, si trova un immenso lavoro storico da parte dell'autore, mosso anche da ragioni personali: tra i mandanti dell'eccidio ci furono anche il suo bisnonno e trisavolo materni. E perciò l'obiettivo è: «Appurare come sono andate le cose. [...]. Restaurare la memoria, ricostruire la presenza della lotta». Di quella lotta bracciantile che le racchiude tutte. Le vicende al centro del libro vengono infatti poste da Leogrande all'interno di un contesto più grande, in cui nessun risarcimento ci sarà mai né ci potrà mai essere per una storia di violenza e di soprusi (valga il caso dei polacchi che, nel processo barese contro il caporalato, come risarcimento chiesero la cifra simbolica di un euro) che da una regione si amplia a richiamare tutti gli sfruttati della storia.

Qui ci sono gli "uomini", i braccianti sfruttati, e i "caporali", gli aguzzini, mediatori tra i lavoratori e i proprietari terrieri. Il libro parla prima e anzitutto degli uomini – i braccianti, i migranti, gli sfruttati –, della loro condizione, delle loro motivazioni, della storia che li ha portati lì e della storia più generale dentro cui si collocano (con anche un affresco delle condizioni della Polonia dopo la caduta del muro di Berlino, e un accenno acuto al male provocato allora dalle privatizzazioni), poi affronta, con più ritrosia, fastidio e cautela, anche la psicologia dei caporali, gli aguzzini e i torturatori, gli intermediari. La loro mente, tutta la loro personalità, è dominata dal motivo assoluto del lucro; questo il senso della loro funzione: estrarre per sé e per il loro mandante il massimo profitto. La disumanità, almeno in linea di principio, al di là delle psicologie sadiche e delle spiegazioni appunto psicologistiche, è del tutto funzionale a tale obiettivo ultimo. Scrive Leogrande: «è l'accumulazione del capitale, tanto e in tempi brevi, la logica che muove ogni loro mossa». Non vale per loro nessun vincolo di umanità, neanche di nazionalità e cultura, considerato che i caporali sono per lo più delle nazionalità dei braccianti sfruttati, fenomeno che nel libro è molto ben esemplificato.

E però c'è questo aspetto, qualcosa che non va dimenticato perché al di là dei piani strutturali, dei caratteri identificativi delle relazioni, le situazioni concrete delle relazioni trasformano la psicologia di coloro che esercitano un determinato ruolo. Leogrande descrive, attraverso una storia vera, che dà il tono di saggistica giornalistica di alto livello dell'intero libro, quello che chiama «l'universo mentale dei piani bassi del nuovo caporalato», per concludere: «Ho pensato che quella posa da carceriere, da controllore di vite umane, a lungo reiterata, a lungo vissuta, alla fine non si può non introiettarla, assorbirla, farla diventare il fondamento del proprio essere nel mondo. Non può non

scavarti dentro, modificarti i lineamenti del volto». La bellezza letteraria e profondità psicologico-politica di passi come questo è evidente. Risulta quindi utile solo come prima approssimazione, come si diceva all'inizio, per *Uomini e caporali* la caratterizzazione di genere come letteratura giornalistica.

Il caporalato poi viene anche inserito da Leogrande in un contesto più ampio, quello economico, che impone agli stessi imprenditori agricoli di risparmiare al massimo sulla manodopera; è il contesto delle cattive politiche agricole nazionali, dell'uso perverso del sistema dei sussidi dato ai proprietari agricoli, perpetuando un sistema che sempre più crolla nel contesto del mercato agricolo internazionale. Un sistema che richiede il bracciante schiavo; che, in termini marxiani, mantiene una diffidenza verso il capitale fisso, economicamente troppo oneroso (affitti stagionali di macchinari per la raccolta di pomodori, per esempio, invece dell'acquisto, economicamente insostenibile per i più). Leogrande cita *Time on the Cross. The Economics of American Negro Slavery*, di Robert William Fogel e Stanley Engermann, libro che argomenta ed esemplifica come il rifiuto delle novità tecnologiche in agricoltura non sia da intendersi come involontario arcaismo, bensì come l'effetto di un preciso calcolo economico. E così, a modo loro, anche alcuni produttori della Capitanata difendono il proprio spazio nella "post modernità", commenta Leogrande, con l'arcaismo della semi-schiavitù dei braccianti.

Poi c'è, ad affiancare l'economia, la politica, il governo. Il sistema delle quote, con le sue limitazioni, si è rivelato funzionale allo sfruttamento da parte dei caporali della manodopera, fin dalla sua introduzione nel 1998 nel Testo unico sull'immigrazione (Legge Turco-Napolitano), addirittura ristretto con la legge del 2002 (Bossi-Fini). Il sistema funziona bene così per produttori agricoli e governo e viene perpetuato dai diversi governi. Il «Decreto flussi», riproposto ancora dal governo italiano nel luglio di questo 2025, viene chiamato, e non metaforicamente, "lotteria", per la sua combinazione di pratiche informatiche (e quella fondamentale concentrata in un istante, il "click day" in cui il «datore di lavoro» che clicca per primo, in un certo giorno e in un certo orario dati, ottiene il lavoratore, lo assume a distanza, anche se si tratta quasi sempre di un lavoratore già presente e già impiegato, spesso da quello stesso imprenditore; un lavoratore che quindi deve tornare al proprio paese di origine, cominciare una lunga traiula presso l'ambasciata italiana, per tornare, "regolarizzato", se va bene dopo molti mesi). Perché non tenere aperto il sistema informatico e pubblico, "open", come si dice? Perché l'imposizione di pratiche burocratiche talmente complicate e ardue da portare a compimento? Chi le intraprende sa di infilarsi in un labirinto, di mettersi in un ingranaggio che "fatalmente" lo stritolerà. Non è un caso. C'è in questo sistema un mixto di sadismo e stupidità che sbigottiscono. E di ipocrisia, perché i risultati sono chiari. Circa l'8% delle quote assegnate (e non delle domande) riescono ad ottenere un permesso di soggiorno. Intorno a questo sistema lucrano agenzie di intermediazione, che grazie ai «decreti flussi» truffano sulle vite di aspiranti lavoratori regolari. I governi squillano le trombe di un decreto che già sanno essere del tutto inutile rispetto alle aspettative ed esigenze, destinato a riprodurre sostanzialmente il lavoro clandestino e irregolare (cfr. sul tema, Gianfranco Schiavone, *Il decreto flussi: l'ennesima truffa delle etichette*, <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2025/07/08/il-decreto-flussi-lennesima-truffa-delle-etichette/>) Per quanto riguarda il tema di cui si parla qui, il lavoro schiavistico o semi-schiavistico o para-schiavistico che dir si voglia, le figure dei caporali, i viaggi transnazionali. A tenere la misura che serve al sistema intervengono ogni tanto le sanatorie, che regolarizzano parti minime, quello che non ha fatto mai alcun "decreto flussi".

Come si è accennato, non è questa soltanto una storia di caporalato e sfruttamento pugliesi. Lo sapeva bene e ne scriveva anche Leogrande. Questo è il sistema dello sfruttamento dei lavoratori agricoli stagionali in tutta Europa, compresi i paesi che non sono situati certo al di là di queste forme di reclutamento come la Francia o l'Inghilterra, se anche non raggiungono i livelli della Spagna e dell'Italia. Un sistema che si riproduce. Basti leggere certi reportage sul sistema delle quote e visti temporanei per lavoratori stagionali nella raccolta di fragole, lamponi o mele per la Gran Bretagna post-brexit. Il sistema è sempre lo stesso: agenzie terziarizzate in subappalto che sfruttano lavoratori indebitati, provenienti prima dall'Europa dell'Est, ora più numerosamente

dall'Asia, lasciandoli privi di diritti e tutele. E regolarmente sottopagati o non pagati, ricattati, minacciate le famiglie nei paesi d'origine. Accade dunque agli indonesiani nelle campagne in Gran Bretagna o agli africani nelle vigne dello Champagne quello che accade ai polacchi descritti in *Uomini e caporali* (cfr. ad esempio *Le cauchemar des migrant employés dans les fermes britanniques*, «Le Monde», 2.1.2025; *Champagne sordid secret: the homeless and hungry migrants picking grapes for France's luxury winemakers*, «The Guardian», 23.12.2024). Un'organizzazione economica strutturata in modo tale da permettere il massimo sfruttamento possibile di manodopera internazionale completamente usa e getta.

«La violenza dei caporali, dei campieri, dei guardiani, dei soprastanti... – chiamateli come volete – non è mai stata episodica. È stata sempre l'espressione concreta di relazioni stabilite precedentemente tra gli individui, tra i gruppi sociali. È stata sempre il risvolto visibile di condizioni disumane, e spesso invisibili. Che cosa è cambiato?» (cap. XV). Il capitolo XV si chiude con l'analogia tra i braccianti di inizio ventesimo secolo che morivano di malaria e raccoglievano grano e quelli di inizio ventunesimo secolo che muoiono di una ritornata tubercolosi e raccolgono i pomodori. Con la conclusione amara: «Nulla è cambiato, nel cibo e nei dormitori, nelle ore di lavoro sotto il sole cocente e in quelle di ristoro nei letamai. Nulla è cambiato nell'intermediazione di manodopera. È come se l'onda lunga della Storia, anziché esaurirsi, mutarsi in bonaccia, si sia abbattuta sulle rive del nuovo secolo, disseminando, nella risacca, un cumulo di pietre scomposte». Questo libro parla di caporalato e sfruttamento in agricoltura. Ma il discorso potrebbe ampliarsi con molte analogie e differenze specifiche riferendosi allo sfruttamento nell'edilizia, nella logistica, nel tessile e per alcuni aspetti anche nello sfruttamento della prostituzione.

Alessandro Leogrande dice al lettore chiaramente da che parte sta. Dalla parte del ragazzo di 16 anni, Vitantonio, che nella strage di contadini organizzata dagli agrari alla masseria Marzagaglia, il 1° luglio del 1920, aveva provato a nascondersi nella pancia del forno, per essere presto scoperto e ucciso inerme con colpi di fucili ravvicinati (fine cap. IX). E di questi ultimi della terra e delle campagne sterminate e desolate racconta diverse storie in questo bel libro Leogrande. Si rammarica però delle innumerevoli che non si potranno mai scrivere. E come a risarcimento dell'impossibilità di una narrazione destinata ad essere sempre un minuscolo frammento delle storie infinite dello sfruttamento dei braccianti, a tutti questi si rivolge nel finale, in una sorta di dolorosa epopea della disperazione bracciantile, che evoca «i caduti di tutte le guerre dei campi. I morti per la fatica e per le sofferenze patite. I morti di tutte le lotte, utili e inutili, di questa terra. I morti ammazzati per essersi ribellati. I morti ammazzati ancora prima di essersi ribellati. I morti che nessun libro di storia, nessun articolo di cronaca ha mai menzionato. Coloro che nessuno ricorda». Ed è qui che viene ricordato Walter Benjamin, con cui Leogrande dice: «Le rivoluzioni vanno fatte per i vinti di ieri, per chi non ha più voce, non solo per i vivi. Le rivoluzioni vanno fatte per i morti».